

Assemblea Superiore Maggiori

USMI Lazio.

Roma 25 Settembre 2021

Relatore :Tonino Solarino, psicoterapeuta

La relazione è ad uso esclusivo dell'USMI . Il genere narrativo è quello della conferenza e non del saggistica.

Solitudine e Relazione

Bentrovate!

Grazie a Madre Eliana e a tutte voi per l'invito e per la stima sottostante ad esso.

Che bello che custodiate, in questo tempo di isolamento, il desiderio di incontrarvi e di celebrare il valore di essere sorelle in Cristo Gesù!

Conservo un bel ricordo dell' accoglienza cordiale dell'incontro da voi organizzato al Divino Amore e dei successivi incontri on line.

Benvenute a coloro che incontro per la prima volta. **Ben ritrovate** a tutte le altre.

Introduzione.

Solitudine e relazione è il tema che mi avete consegnato.

Nutrici di solitudine e di relazioni d'amore realizza la nostra esistenza, rende più piena la vita e un'esistenza vissuta con pienezza è la credibile immagine di Dio che possiamo offrire agli uomini e alle donne di questo secolo.

Se sapremo fermare il motore per ritagliarci spazi di solitudine "permettendo alla nostra anima di raggiungerci" ; se sapremo vivere relazioni di fedeltà, di stima, di intimità annunceremo la buona notizia di cui ha bisogno il mondo e faremo delle nostre fraternità, delle nostre parrocchie, delle nostre famiglie luoghi di profezia.

Il modello consumista con i suoi idoli e i frastuoni delle città che sempre più diventano somme di solitudini, sta lasciando dietro di sé tante vite devastate.

Le statistiche impietosamente, anno dopo anno, ci descrivono patologie psichiatriche in aumento .Abbiamo un aumento della follia non solo nell'occidente, ma nel mondo globalizzato.

Siamo diventati noi stessi stress, rumore, confusione, conflitto permanente.

Come ha scritto Pascal :” Tutta la disgrazia dell'uomo deriva unicamente dal non saper restare a riposo in una stanza”.

Noi aggiungiamo che, oltre a non sapere restare a riposo in una stanza, la disgrazia dell' uomo deriva dal vivere relazioni impoverite o inesistenti. “Dio è morto” ha scritto Nietzsche, il “prossimo sta morendo” ha scritto Zoja , “odierai il prossimo sta sostituendo amerai il prossimo tuo” ha scritto il card. Zuppi. Senza Dio e il prossimo nessuno di noi può stare tanto bene.

Oggi siamo in tanti a desiderare un cambiamento radicale. Le strade per cambiare, per rinascere noi, per far rinascere Dio e il prossimo passano dal silenzio che ci regala la solitudine e da relazioni nutrienti.

Nuclei tematici

Mi sono chiesto, in questi giorni, che direzione dare all'intervento. Ho pensato di soffermarmi su alcuni **nuclei tematici**:

- Solitudine e relazione: **un binomio indissolubile**.
- Solitudine e relazione: due **valori da invocare**.
- **Reggere la solitudine per amare senza bisogni e senza pretese**.
- Possibili **doni della solitudine**.
- **Centralità della relazione nella vita e nella vita cristiana**.
- **Urgenze relazionali** che ci interpellano.

Tra lectio Humana e lectio Divina, provando a utilizzare quello che il card. Martini definiva il "genere medio", tenterò di offrirvi contenuti al crocevia tra fede, ragione e affettività. Essendo cresciuto con i figli di don Bosco coltivo il desiderio di imparare a vivere e a formare con amore, ragione e religione.

Solitudine e relazione: un binomio indissolubile

Solitudine e relazioni si salvano insieme.

E' la sapiente ermeneutica formativa sottostante alla vostra scelta del tema. Parlare insieme di solitudine e relazione rivela l'intuizione che i valori vanno a due a due e che, come prega Francesco di Assisi nel suo Saluto alle Virtù, ogni virtù ha bisogno di essere salvata dalla virtù opposta. "Ave regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa e pura semplicità". Così come sapienza e semplicità si salvano reciprocamente, anche la solitudine ha bisogno di essere salvata dalla relazione e la relazione ha bisogno di essere salvata dalla solitudine...

E' un' intuizione presente nelle diverse tradizioni culturali e religiose.

La ritroviamo in Seneca : « È importante sapersi ritirare in sé stessi. Un eccessivo contatto con gli altri... disturba il nostro ordine interiore, riaccende passioni..., inasprisce ciò che nell'animo vi è di debole e di non ...perfettamente guarito. Vanno opportunamente alternate le due dimensioni della solitudine e della socialità: la prima ci farà provare nostalgia dei nostri simili, l'altra di noi stessi. In questo modo, l'una sarà proficuo rimedio dell'altra. La solitudine guarirà l'avversione alla folla, la folla cancellerà il tedio della solitudine."

E' interessante l'affermazione che gli altri ci rimandano a ciò che in noi non è guarito. Ci aiuta a diventare consapevoli di come molti conflitti interpersonali si alimentano per i nostri conflitti interiori.

L'intuizione del filosofo la ritroviamo nella spiritualità di Francesco. Sia nella "Perfetta Letizia" che nella "Lettera al Ministro" con la quale il santo di Assisi diniega al frate, che lo aveva richiesto, il permesso di trasferirsi in un eremo. Quando il frate ministro

chiede l'eremo riceve l'obbedienza di restare al suo posto in fraternità. Restare con i frati e non fuggire all'eremo sarebbe stato il suo percorso di guarigione. Solo restando con i frati, che sentiva molesti, quello che gli sembrava amaro poteva diventare occasione di grazia.

Nel frate della "Lettera al Ministro" siamo rappresentati tutti noi che, di fronte alle difficoltà con gli altri, tendiamo a ritirarci o ad aggredire. Siamo, invece, invitati a ricercare la solitudine non per fuggire dagli altri, nè tanto meno per fare piani di vendetta, ma per imparare a restare con loro, per guarire, per benedire.

Si racconta che Silvano del Monte Athos percosse un giovane che si era affidato ai suoi insegnamenti e che aveva fatto tanti progressi nella solitudine imparando a diventare immobile come la montagna che era stato invitato a contemplare. Il santo monaco picchiò il giovane perché aveva appreso che questi, interpellato dai pellegrini che gli chiedevano una benedizione, era rimasto impassibile e non aveva risposto.

Restare immobile come una montagna e benedire non possono essere vissuti in alternativa o in contrapposizione.

Enzo Bianchi ci ha regalato un saggio principio formativo: "se un frate sta troppo solo nella sua cella, deve imparare a stare con gli altri; se un frate sta troppo con gli altri deve imparare a stare solo nella sua cella".

In effetti lo stesso principio lo ritroviamo nell'ambito della psico-patologia: se c'è un iper c'è un ipo, se c'è un eccesso c'è un difetto...

Le personalità schizoidi si isolano volentieri. Rimangono chiusi in cella. Non lo fanno per virtù! Per lo schizoide la solitudine è una fuga dall'insofferenza o dalla molestia degli altri. Lo schizoide ha bisogno degli altri per guarire.

Le personalità istrioniche e narcisitiche hanno bisogno di un pubblico per esibirsi, vivono di applauso, di seduzione. Non sanno stare soli. Hanno bisogno di solitudine per guarire (ma anche di imparare a stare con i fratelli senza utilizzarli per la loro gloria).

Possiamo a questo punto comprendere meglio l'assunto filosofico di Pascal: "non mi fido di chi vive con radicalità una virtù senza vivere con la stessa radicalità la virtù opposta. Quando si vive con radicalità una solo virtù abbiamo la discesa e non l'ascesa.

La Sacra Scrittura dà fondamento a questa intuizione. Sono infatti due le domande che Dio rivolge ai nostri primi antenati: Adamo, dove sei? Caino, dov'è tuo fratello?

Dove sei? E' la prima domanda! La domanda fondamentale nei momenti di crisi, di peccato, di conflitto. Solo nella solitudine e nell'ascolto di sé, nella consapevolezza della nostra nudità siamo in grado di balbettare qualche risposta a Dio e alla nostra coscienza. Dove sei significa come stai? Cosa stai pensando: quali sono i tuoi pensieri ad alta voce e a bassa voce? Cosa stai provando, quali sono i tuoi vissuti? Cosa stai facendo, come ti stai comportando? Sono le domande della consapevolezza!

Dov'è tuo fratello? E' la successiva domanda rivolta a Caino e a tutti noi!! La seconda domanda di Dio ci ricorda che, nonostante le relazioni fraterne siano a volte difficili o addirittura impossibili, saremo verificati sulla custodia dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

Doni di invocare.

Dove sei e dov'è tuo fratello sono le domande dell'interiorità e dell'alterità.

Essere intimi agli altri e a noi stessi sono doni divini che non sono nella nostra disponibilità. Abbiamo bisogno di chiederli a Dio, al Totalmente Altro.

E' nella solitudine della grotta che Francesco ci consegna la sua straordinaria preghiera sulla identità e sull'Alterità : " chi sono io, chi sei tu?"

"Chi sei tu dolcissimo Iddio, chi sono io vilissimo e disutile servo tuo?"

San Francesco ci ricorda che: "Siamo servi e non padroni. Non abbiamo proprietà sui doni. Il silenzio e le relazioni, sono doni da chiedere al Donatore, con grande fiducia e altrettanta pazienza. Doni da invocare perché siamo sconosciuti a noi stessi; perché a volte abbiamo così paura del silenzio da aver bisogno di riempire di rumore ogni istante; perché siamo incapaci di costruire relazioni fraterne.

Sconosciuti a noi stessi. Schopenhauer ha scritto: "A volte sono così depresso da non riuscire a dare del tu a me stesso". Non siamo capaci di dare del tu a noi stessi e non impariamo mai a farlo del tutto. E' un apprendimento possibile solo se nella solitudine permettiamo a Dio di disporre di noi. Dobbiamo far fare a Lui disponendoci ad una passiva ricettività che con Dio diventa fecondità. Siamo anime inconsapevoli che senza rendersene conto spesso procurano dolore a sé stessi e agli altri. La nostra inconsapevolezza ha necessità di illuminazione e di perdono. E' il grande dono che ritroviamo nella preghiera di Gesù sulla croce: " **Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno**".

Incapaci di relazioni fraterne. Frate Dino Dozzi ha scritto che la fraternità è impossibile, ma necessaria. È impossibile a noi, ma possibile a Dio. Abbiamo bisogno di unirci alla preghiera di Gesù affinché siamo uno. **Affinchè siamo perfetti nell'unità. Affinchè il mondo conosca che vogliamo amarci come il Padre ha amato il Figlio.** Dio desidera esserci nei nostri amori. Non vuole l'esclusiva, ma desidera abitare il centro del nostro cuore per sostenere le nostre relazioni.

Non siamo capaci di amare, ma **possiamo farlo in Dio, da Dio, con Dio.**

"Chiediamo insieme a Dio il grande dono del silenzio per impedire che il nostro io superficiale sia logorato da mille incombenze e per nutrire il nostro io profondo di preghiera, di alterità, di gratitudine, di ricerca di senso.

Reggere la solitudine per amare senza bisogni e senza pretese.

Bonhoeffer ci ricorda che reggere la solitudine è il presupposto per amare gli altri senza pretese, senza strumentalizzazioni, senza dipendenze. Se siamo capaci di reggere la solitudine siamo capaci di relazioni libere con gli altri. Solo se siamo liberi dagli altri possiamo amarli. Reggere la solitudine è il prerequisito per consegnarci.

E' la verifica che siamo pronti a vivere la nostra vocazione di amore. E' il prerequisito sia per i consacrati che per gli sposati. Siamo pronti a consegnarci alla fraternità o al nostro partner

quando abbiamo imparato a reggere sufficientemente la nostra solitudine. In caso contrario il rischio è che viviamo gli altri cercando o creando dipendenza e chiedendo loro di essere le nostre protesi....

Se sono libero dall'altro perché ho imparato a vivere e a reggere la solitudine ho imparato ad amare l'altro in quanto altro, come soggetto e non come oggetto.

Se per Bonhoeffer la solitudine è premessa, per Duns Scoto, figlio illustre di Francesco di Assisi, la solitudine è essenza costitutiva dell'esistenza " ad personalitatem requitur ultima solitudo"...

In psicologia troviamo il concetto di " interdipendenza " come compito e meta della crescita affettiva e relazionale. Il percorso evolutivo ci vede attraversare le tappe della dipendenza, della controdipendenza, dell'autosufficienza, dell'interdipendenza.

C'è una fase nella vita di sana dipendenza. Le persone che non si evolvono restando dipendenti non sanno stare soli, subiscono gli altri perché hanno il terrore di perderli e di perdere la loro considerazione. C'è una fase sana di controdipendenza per costituire il primo nucleo della nostra unicità. Le persone che restano controdipendenti sono quelle che hanno il terrore di legarsi e che si contrappongono agli altri per tenerli lontani. Le persone individualiste ed autosufficienti sono competenti, ma non conoscono la dolcezza dell'affidarsi. Sono bravi da soli , ma non sanno essere bravi con gli altri. La persona interdipendente fa affidamento sulla sua forza e su quella delle persone che ama. Ha imparato l'armonia della totalità dei pronomi : sa dire io, sa dire tu, sa dire noi.

Riassumendo ci sono domande che ci aiutano a verificare la verità e la qualità della nostra vita. Quanto sono capace di reggere la solitudine? A chi appartengo? Con chi vivo relazioni di intimità e di cura ?

La pienezza della vita è vivere dipendenti da Dio , capaci di autotrascendenza e di reggere la solitudine, capaci di vivere relazioni solide, intime, solidali.

I doni della solitudine.

E' scontato che la solitudine è distinta dall'isolamento.

L'isolamento è un tempo vuoto: di aridità , di apatia , di svuotamento , di risentimento, di assenza. La solitudine è un tempo pieno: di ricerca, di silenzio, di speranza, di gratitudine, di Dio. La solitudine è luogo di doni. Qui ci soffermiamo su alcuni.

È lo spazio dove Dio ci parla.

Lo spazio per ritrovare Dio davanti la porta di casa nostra. Dio bussava, con grande discrezione, chiedendoci di entrare per stare con noi e farci compagnia.

Un bellissima poesia di Tagore canta questo dono in modo sublime :

"Concedi che io possa sedere per un momento al tuo fianco.

Le opere cui sto attendendo potrò finirle più tardi.

Lontano dalla vista del tuo volto non conosco né tregua né riposo
e il mio lavoro diventa una pena senza fine...

...Ora è tempo di sedere tranquilli , faccia a faccia con te

e di cantare la consacrazione della mia vita
in questa calma, straripante solitudine... “

E' lo spazio della meditazione e gratitudine.

E' nei momenti di solitudine che possiamo contemplare e che di fronte al creato e alla vita pronunciamo le stesse parole dell'autore biblico: “Dio vide che era cosa molto buona”. Meditare con il cuore grato è la migliore medicina del vittimismo e della depressione. E' interessante che meditare ha come radice “medeor”, la stessa di medico. Meditare significa, quindi, sia guarire che riflettere. Chi si accosta ad ogni giornata con gratitudine riceve in cambio guarigione e preziosi frammenti di sapienza.

E' lo spazio delle grandi domande di senso

Chi sono io e chi sei tu? erano le domande di Francesco di Assisi .

Chi sono io? È la domanda della identità.

Chi sei tu? è la domanda sull'alterità. Sul fratello e su Dio. Dio il totalmente ed eternamente Altro di noi che nel fratello che ci sta accanto desidera essere amato.

Per chi sono io? È la domanda della vocazione. “Chi sono io” senza chiedermi “per chi sono io” alla lunga ci fa scadere in uno sterile psicologismo. Ha scritto il card. Martini: “ conoscersi è importante per decidersi.”

Spazio della purificazione

C'è un'ulteriore importante domanda per scandire il nostro quotidiano: “ perché faccio quello che faccio?” E' la domanda per purificare l'amore. Le nostre azioni, i nostri amori sono il frutto di una macedonia di motivazioni: narcisistiche; umane; divine e eteroцентrate.

Il giovane ricco è attratto da Gesù. E' un giovane educato, perbene. La sua vita è animata da sani principi. Non riuscendo a consegnarsi all'amore divino se ne ritorna tristemente da dove era venuto. Le sue motivazioni umane non si sono trasformate in motivazioni divine.

Possiamo essere buoni in modo autocentrato sperando di ricevere in cambio considerazione, apprezzamento, successo, gratificazione .

Possiamo essere buoni perché crediamo nel valore della filantropia.

Possiamo essere buoni , per motivazioni divine, perché abbiamo aderito al nuovo comandamento di Gesù custodendolo e purificandolo: “**amatevi come io vi ho amato, fino a dare la vita per l'altro**” .

Nell'amore autocentrato cerchiamo vita dagli altri. Nell'amore divino offriamo la vita per gli altri.

Questa macedonia di amori, questo miscuglio di motivazioni che la psicologia distingue in reattive e proattive , ci accompagnano durante tutto l'arco della vita.

Nell'esame di coscienza e nelle crisi l'amore trova la sua possibilità di purificazione: pensavo di diventare vescovo o madre generale, ma non è accaduto e vivo un momento di depressione.

La depressione, la crisi mi rivela che forse nel mio cuore erano presenti motivazioni narcisistiche ed autocentrate : sarò onorato, sarò importante, sarò preferito, sarò speciale...

Francesco di Assisi, scrivono i suoi biografi più autorevoli, ha avuto i suoi momenti di sana depressione e di crisi . Scrive il Celano che san Francesco al ritorno dalla terra santa per diversi motivi , che qui non ci soffermiamo a descrivere, vive per due anni una “sana depressione” . Da

quella depressione Francesco di Assisi, consegnando tutto a Dio, uscirà con le stigmate: il sigillo divino che il santo di Assisi è diventato l'alter Christus perché ha conseguito in terra le altezze dell'amore totalmente puro.

La relazione è centrale nella vita e nella cristiana.

La relazione ci costituisce. Il poeta Hadjadj Fabrice scrive che " il nostro ombelico è la nostra prima ferita che ci ricorda il dono della vita che abbiamo ricevuto."

L'ombelico ci ricorda che non ci siamo fatti da soli. All'origine della nostra vita c'è una relazione di due anime e di due corpi che si sono amate per generarci.

C'è una donna che ha rischiato, che ha sofferto per generarci. L'ombelico ci ricorda che il Noi, il Tu sono fondativi dell'io.

E' la relazione il principio della vita. Ha scritto un padre della chiesa: " Dio o è relazione o non è"... In principio era il Logos, che leggiamo nel prologo giovanneo, conosce tante traduzioni: era il verbo, era la parola, era il senso, era la relazione...

Tutti i significati ci rivelano un frammento della bellezza e del mistero di Dio.

La centralità della relazione è confermata dalle scienze. La fisica ci sta offrendo interessanti contributi sulla natura relazionale dell'universo. La centralità della relazione come luogo della pienezza, della guarigione o della patologia la ritroviamo in psicoterapia.

Relazione e pienezza di vita

Cosa ci fa sentire vivi? Cosa fa vibrare il nostro cuore? Sentirci vivi è una necessità fondamentale. L'angoscia più grande è non sentire vita nel nostro corpo. Non sentirsi e non sentirsi vivi è più angosciato e drammatico di sentirsi soli e abbandonati. Mi ha colpito profondamente ascoltare adolescenti che si tagliuzzano procurandosi dolore. Lo fanno perché sentire dolore e vedere il loro sangue placa l'angoscia di non sentirsi. Il loro corpo è desensibilizzato e hanno bisogno di verificare che sono vivi forzandolo e maltrattandolo.

Nella droga, nel sesso, nell'iperattività, nel successo, nel potere cerchiamo modi diversi per sentirci vivi. Lo facciamo per non sentire il vuoto e la noia, per negare l'angoscia della morte. Ma sono risposte sbagliate a bisogni giusti, sono ricerca di vita che nel cuore lasciano morte.

Oggi sono tanti gli psicoanalisti che ritengono riduttivo definire la libido come la forza vitale finalizzata all'esclusiva ricerca di piacere. Il piacere senza l'altro diventa coazione a ripetere, noia, dipendenza. La libido è ricerca di piacere relazionale. E' ricerca dell'altro e della propria anima. Questa verità possiamo verificarla facilmente, perché se facciamo emergere dalla nostra anima i ricordi di quando siamo stati più vivi e più felici, ritroveremo ricordi relazionali e momenti dell'anima. Elisabetta e Maria Santissima sentono vibrare il loro grembo quando incontrandosi si benedicono, pregano, aprono il cuore l'una all'altra, si affidano reciprocamente il mistero dell'irruzione di Dio nelle loro vite.

Maria ha cantato il suo Magnificat dopo questo incontro di intimità con Dio e la cugina Elisabetta. Anche il nostro piccolo magnificat lo abbiamo cantato a seguito di esperienze spirituali e relazionali. Quando abbiamo ricevuto stima, sperimentato appartenenza, ricevuto affetto e aperto il cuore. Quando abbiamo conosciuto Dio o ci siamo consegnati a Lui. Quando abbiamo

detto il nostro si o generato un figlio nella carne o nello spirito. Quando abbiamo aiutato un sorriso a spuntare tra le lacrime.

Trame relazionali e patologia

I dolori più insopportabili spesso non sono quelli fisici, ma quelli morali e relazionali. La relazione è luogo di pienezza, ma è anche luogo di patologia.

Cosa ci fa ammalare ? Cosa trasforma in danno l'inevitabile dolore della vita.

La patologia non è conseguenza del trauma, ma conseguenza delle trame relazionali. Il trauma è un accadimento ingiusto, inaspettato che la vita può riservare, ma che tuttavia rientra nella fisiologia. La patologia è conseguenza di ferite traumatiche a cui si sono sovrapposte trame relazionali insufficienti o inadeguate. Il dolore anche quello traumatico non diventa automaticamente danno. Può diventarlo se trova assenza, se è bloccato, se è confuso, se è imbrogliato. Se il dolore trova trame relazionali di presenza, chiarezza, accoglienza e se la persona è aiutata a collocare il suo dolore in un orizzonte di senso il suo cuore si trasformerà in un posto più compassionevole ed emotivamente ricco. Noi oggi siamo persone più belle non solo per le " carezze che abbiamo ricevuto, ma anche per le cicatrici " che sono state curate.

Urgenze relazionali

Tralascio ciò che potete già trovare nella relazione che abbiamo condiviso nel convegno al Divino Amore. Farò solo qualche richiamo essenziale per chi era assente.

L'urgenza di un amore ordinato

C'è uno slogan infondato che attribuisce problemi al troppo amore. L'amore non è mai troppo. I problemi non nascono se l'amore è troppo, ma se è disordinato. "Ama e fa ciò che vuoi" è una frase di sant'Agostino che spesso è rilanciata in modo improprio creando qualche imbarazzo ai formatori. Ama è fai ciò che vuoi se è sganciata dal contesto in cui Agostino l'ha collocata rischia di essere diseducativa. L'espressione va contestualizzata e correlata ai concetti di " ordo amoris" e/o "dilectio ordinata" che il vescovo d'Ipiona ci ha affidato. Ama in modo ordinato è, per sant'Agostino il fondamento di ama e fai ciò che vuoi. Ogni amore di figlio, di fratello, di genitore, di sposo, di amico ha un suo ordine.

Se sai chi sei nella relazione ama e fai ciò che vuoi. Gli elementi di un amore ordinato sono diversi. Nell'incontro sul servizio di autorità abbiamo accennato ai concetti di asimmetria e simmetria. La chiarezza dei confini e della linea generazionale sono ulteriori elementi che rinviamo ad altri incontri formativi.

L'urgenza di amore casto

Le monache di Port Royal furono accusate di essere " pure come angeli e orgogliose come Lucifero". Non entriamo nella vicenda storica. L'accusa, ingiusta o meno, ci offre spunti riflessione. Il casto non è un orgoglioso autosufficiente, né all'opposto un castrato impotente. Essere casti non significa non aver bisogno di nessuno, né esprime una superiorità di cui essere orgogliosi per sentirsi speciali, meno che meno è utilizzare qualcuno per i propri bisogni.

La castità è relazionale.

Le parole di Gesù ci aiutano a capire : “ci sono eunuchi che sono nati così dal ventre delle loro madri, eunuchi resi tali dagli uomini e eunuchi per scelta...”

Se l'eunuco è un castrato reso tale dal re per essere ammesso all'intimità della regina, per custodirla e per servirla e poter avere i benefici di far parte della corte, l'eunuco per scelta non è un castrato. Con piena avvertenza e in modo consapevole ha scelto di dedicare la sua vita per un amore che è capace di custodia, di prossimità e di intimità e lo fa senza aspettarsi nulla in cambio. E' la scelta di un amore puro senza possesso. Il casto non considera l'altro un oggetto da consumare e di cui appropriarsi. Lo custodisce come soggetto, lo riconosce nella sua alterità perchè ha imparato a vivere senza nulla di proprio. Non ha scelto di servire la regina, ma coloro che non hanno nessuno al mondo e che non hanno nulla da ricambiare.

Relazioni che valorizzano le generazioni

Un'immagine splendida che rappresenta l'amore per le generazioni è quella di Enea che porta il padre sulle spalle e tiene il figlio nella mano. L'età che abbiamo e il ruolo di padri e di madri ci richiedono di prenderci in carico gli anziani e i giovani. Senza cura degli anziani siamo tutti allo sbaraglio, perché se Dio vuole tutti diventeremo anziani. Senza cura dei giovani stiamo accorciando il futuro.

Alcuni atteggiamenti relazionali sono necessari per prenderci cura delle generazioni. Ne suggerisco tre:

1) Non avere la pretesa di essere migliori dei genitori e degli anziani che ci hanno preceduto né che i nostri figli, i nostri giovani siano migliori di come noi siamo stati da figli o da giovani.

2) Aiutare giovani ed anziani a sentirsi utili ed interessanti. Sentirsi interessanti per qualcuno ci guarisce. Invecchiando si vive una fase in cui si ha paura che quello che abbiamo vissuto, immaginato e realizzato non interessi più a nessuno. Anche i giovani vivono una fase in cui hanno bisogno di verificare che la novità di cui sono portatori sia interessante per la fraternità a cui appartengono. Essere madre e padre significa aiutare tutti a sentirsi utili e interessanti, tenendo vivo l'interesse per la memoria e la novità e aiutando le generazioni a darsi reciprocamente la parola.

3) Essere capaci di coprire con una coperta compassionevole gli smarrimenti delle persone che ci sono affidate. Un episodio sulla vita di Noè ci aiuta a capire. Noè viene visto dai figli nudo e ubriaco. Un figlio con disprezzo racconta a tutti l'ebbrezza e la nudità del padre. L'altro figlio lo copre con una coperta per preservarlo. Coprire con una coperta la nudità dell'altro senza esporla al disprezzo e al pettegolezzo, avere compassione per gli errori e i momenti di ebbrezza delle persone che ci sono affidate è la verifica che siamo diventati capaci di cura genitoriale. Coprire con la coperta significa adultità. Non siamo più figli che pretendono, che giudicano ma adulti capaci di conservare la dignità dell'altro anche nei momenti di smarrimento.

Una buona notizia con mentalità relazionale

Mentalità relazione è ascoltare tanto per imparare a parlare agli altri con le loro parole, i loro vissuti, la loro diversità. Nessuno di noi è esperto di prime parole. Le parole più significative sono quelle apprese dentro la relazione, quelle che verifichiamo con l'altro. _Mentalità relazionale è sapersi fare delle domande dopo ogni incontro: ci siamo avvicinati? ci siamo allontanati ? Ci siamo compresi o fraintesi? L'altro si è sentito valorizzato o svalutato dalle mie parole e dai miei atteggiamenti?

Essere evangelizzatori, testimoni della buona , grande e bella notizia di Dio ci impegna su tre verifiche : verificare il contenuto che portiamo all'altro, verificare il linguaggio che usiamo, mostrare grande interesse per ciò che l'altro ci restituisce.

Abbiamo una buona notizia capace di raggiungere oggi il cuore degli uomini e delle donna ? Una buona notizia sul dolore, sulla fedeltà, sulla morte, sul piacere, sulle relazioni, sulla solitudine...

Questa buona notizia siamo capaci di offrirla in modo credibile e comprensibile?

C'è un genere letterario e un linguaggio a cui ci invitano i Papi :” L'odore delle pecore” di Papa Francesco o “Fate una carezza ai vostri bambini” di Papa Roncalli . È un linguaggio che vuole parlare al cuore....

Ma se la buona notizia che vogliamo annunciare è arrivata al cuore dobbiamo verificarlo con l'altro.

Relazione aperta all'universale.

La fraternità è famiglia e città. L' amore a cui siamo chiamati è quello per il prossimo vicino , intimo e il prossimo lontano estraneo. Il cristianesimo è universale perché ama ogni creatura. Siamo tutti figli di un unico Padre che è nei cieli, che è Padre Nostro e non solo mio. Prima gli italiani, prima i bianchi, prima gli eterosessuali, prima i cattolici, prima la mia tribù è un controsenso, una vera eresia. C'è un solo prima che è lecito: ”Prima gli scartati, i deboli i fragili”.

San Francesco ha rivoluzionato la polis perché si è fatto carico del prossimo rifiutato. Il lebbroso era fuori le mura e con il suo abbraccio lo ha riportato dentro le mura, dentro la polis, dentro la Chiesa.

Nel mondo globale non ci salviamo da soli.

Viviamo oggi una drammatica complessità e una crisi delle competenze.

Se non siamo bravi insieme se non c'è la fraternità delle competenze siamo tutti smarriti. Il grande filosofo tedesco Heidegger si chiedeva: “ Quale Dio ci salverà”?

Ci salverà il dialogo tra i cristiani e il dialogo tra tutte le religioni. Ci salveremo se le religioni si metteranno insieme per salvare l'uomo.

Si, la relazione da imparare è quella intima e quella universale, quella con il prossimo vicino e quella con il prossimo lontano, quella nella fraternità e quella nella città. Siamo chiamati alla carità in grande che non trascura il quotidiano.

E la carità in grande, come ci hanno detto tre Papi di fila, è quella politica. Permettetemi di aggiungere che è carità in grande anche quella culturale, che ci aiuta a non conformarci alla mentalità del secolo e a distinguere le bugie e le verità che vengono raccontate. Abbiamo un grande bisogno di far emergere le bugie sull'esistenza, sui modelli antropologici e sugli stili di vita che, spesso inconsapevolmente, abbiamo adottato. Se i cristiani continueremo ad essere assenti dai luoghi della politica e della cultura, il nostro peccato di omissione sarà grande e favorirà rivoluzioni dolorose.

Conclusione

Voglio concludere, parafrasando Karl Rahner che ha ammonito i cristiani dicendo che il terzo millennio o sarà dei mistici o non sarà. Aggiungiamo in questa sede che il terzo millennio sarà se saremo capaci di abitare la solitudine e la relazione:

- in ginocchio davanti a Dio per pregare o sulla scrivania per studiare;

- insieme nella famiglia, nella fraternità e nella città per testimoniare cura, fedeltà intimità.

Auguro a me e a tutte voi tanto silenzio e tante relazioni nutrienti e nutritive.